

La stagione dei nazionalismi e degli imperialismi

È opinione condivisa da molti storici che il biennio 1870-71 abbia rappresentato una svolta significativa nella storia europea in quanto si sarebbero poste a quel tempo le lontane premesse dello scoppio della Prima guerra mondiale. E ciò perché venne delineandosi la stagione sia dei nazionalismi che degli imperialismi.

Questa svolta si fa risalire alla proclamazione del nuovo Reich germanico, in seguito alla vittoria di Bismarck sulla Francia, e la conseguente formazione di una grande potenza politica, economica e militare nel cuore dell'Europa. È pur vero che la successiva attività diplomatica del cancelliere tedesco ebbe per obiettivo preminente quello di ricostruire un nuovo equilibrio internazionale, così da evitare la rivincita della Francia e da risolvere pacificamente i conflitti tra gli Stati europei, soprattutto nei Balcani. Tuttavia, la sua scomparsa dalla ribalta politica (1890) segnò la fine del "concerto delle nazioni" e aprì una spirale di tensioni che avrebbe rimesso in discussione l'ordine internazionale ▶ **stor. 1** ◀.

Nell'ultimo quarto del secolo si diffusero in tutta Europa, dall'Atlantico agli Urali, nazionalismi sempre più intolleranti e aggressivi, e che alimentarono le fortune di tendenze di nuovi modelli statali autoritarie, movimenti antiliberali e antidemocratici, torbidi pregiudizi antisemiti e razzisti. A questo riguardo, tra l'Europa occidentale e quella orientale non correano differenze sostanziali

▶ **stor. 2** ◀. Tuttavia, i progetti che miravano a forgiare comunità politiche omogenee in ambiti imperiali, tali da racchiudere popolazioni diverse, divenne una fonte permanente di crisi e di conflitti. In particolare, la principale area di instabilità era quella dei vecchi Imperi dell'Europa centro-orientale: quello russo, quello austro-ungarico e quello ottomano, dato che la loro configurazione plurinazionale era esposta alle veementi istanze di movimenti nazionalisti che aspiravano a costruire dei propri Stati nazionali indipendenti ▶ **stor. 3** ◀.

Fuori dal Vecchio continente, le grandi potenze europee, in reciproca competizione, si impossessarono di larga parte dell'Asia e dell'Africa, spartendosi il controllo di vasti territori e di notevoli risorse economiche. Mentre la politica espansionistica si intrecciò con un diffuso interesse per i luoghi esotici ▶ **doc. ic. 4** ◀, l'imperialismo e le sue giustificazioni ideologiche furono oggetto di polemiche e di dibattiti, che proseguirono nel XX secolo. In particolare, la critica democratica denunciava le pretese di civilizzazione da parte, delle civiltà "superiori", nei confronti di quelle "inferiori" che animavano le ideologie imperialiste ▶ **stor. 5** ◀. A loro volta, le varie correnti marxiste, prendendo le mosse dalle teorie economiche di Marx, consideravano l'imperialismo come il naturale portato dell'espansione pervasiva del capitalismo ▶ **stor. 6** ◀.

storiografia 1 James Joll Il nuovo equilibrio europeo

Cento anni d'Europa: 1870-1970, vol. I, Laterza, Bari 1975, pp. 3-10.

Al centro della riflessione dello storico inglese James Joll (1918-1994), studioso delle origini della prima guerra mondiale, stanno le implicazioni alla lunga degli eventi del 1870 sul piano internazionale. Il tema dominante della riflessione di Joll è la straordinaria ascesa dell'Impero tedesco, di cui ricostruisce le matrici politiche, culturali, economiche e militari. Sullo sfondo della sconfitta francese di Sedan, si staglia la figura di Bismarck, l'artefice di un nuovo potente Stato nel cuore dell'Europa sulla base della tradizione prussiana.

Benché molte voci si levassero in Europa a salutare l'unificazione della Germania sotto la leadership prussiana, e la proclamazione, nella Sala degli Specchi a Versailles il 18 gennaio 1871, del re di Prussia a imperatore tedesco, altri esprimevano timori per la nascita di una nuova grande potenza in Europa a seguito di una guerra breve e coronata dal successo, ma sanguinosa. Sull'importanza del nuovo «fatto pubblico», comunque, non ci poteva essere dubbio. [...]

L'unificazione della Germania, demolendo le ultime barriere al commercio interno e dando vita a un unico sistema bancario e monetario, contribuì ad accelerare lo sviluppo industriale già in atto prima del 1870. Alla guerra seguì un grande boom degli investimenti, dovuto in parte alla maggior disponibilità di capitali grazie al versamento francese delle pesanti indennità di guerra; vi fu anzi, temporaneamente, una grave crisi finanziaria di origini speculative. Ma, in generale, l'ascesa della Germania a massima potenza militare in Europa andò di pari passo, traendone slancio e sostegno, con la sua ascesa, in un breve arco di tempo, a grande potenza industriale; a sua volta, questa rapida industrializzazione portò a mutamenti radicali nella struttura sociale sottoponendola a tensioni destinate a non essere mai completamente assorbite. La forza-lavoro indispensabile per la rivoluzione industriale tedesca venne fornita in parte da una redistribuzione della popolazione attiva, in parte da un rapido incremento demografico. Nulla prova in

modo più lampante la sostituzione della Germania alla Francia come potenza dominante in Europa, che il confronto fra il numero di abitanti dei due paesi. [...]

Il predominio tedesco nel nuovo equilibrio delle forze in Europa poggiava quindi saldamente su fattori economici e demografici. Ma la vittoria militare del 1870 era stata dovuta, come lo fu lo sviluppo economico successivo della Germania, anche ad altre cause – il progresso culturale e tecnologico, l'efficienza amministrativa, una pianificazione accurata e metodica. [...]

Il servizio militare esteso a tutti era stato, fin dalle riforme del 1814-15, un principio dell'organizzazione militare prussiana. L'esercito era considerato come la «scuola preparatoria dell'intera nazione alla guerra». Una nuova riforma, intesa ad inserire più strettamente la riserva nelle forze regolari, era avvenuta nel 1862 provocando di riflesso una crisi costituzionale e l'ascesa al potere di Otto von Bismarck. In Prussia ogni maschio trascorreva sotto le armi tre anni della sua gioventù, per poi passare alla riserva. [...]

La nuova Germania era uno Stato in cui vigevano sia la coscrizione obbligatoria, sia il suffragio universale; ma, in questo come in molti altri aspetti, era contrassegnato da bizzarri contrasti. La forza politica alla quale Bismarck si appoggiò nella creazione, prima, della Confederazione della Germania del Nord dopo la guerra del 1866, poi dell'Impero tedesco dopo la vittoria sulla Francia, era il Partito nazional-liberale. Una delle misure che avevano fugato i sospetti liberali per le origini aristocratiche di Bismarck e per il suo atteggiamento incostituzionale durante la battaglia per le riforme dell'esercito prussiano ai primi degli anni Sessanta, era stata la sua introduzione nel 1866 del suffragio universale nelle elezioni alla Dieta della Confederazione della Germania del Nord e, dopo il 1871, anche in quelle del Parlamento imperiale (*Reichstag*). Questa concessione a idee liberali non era forse così importante come sembrava a prima vista: il governo, incarnato dalla persona di Bismarck in funzione di Cancelliere, restava responsabile di fronte al solo imperatore, non al *Reichstag* e mentre quest'ultimo aveva sulla carta ampi poteri di controllo finanziario sull'esecutivo, Bismarck trovò il modo di limitarli, per esempio sottraendo la questione dell'esercito per lunghi periodi ai dibattiti parlamentari grazie al voto dei crediti di sette in sette anni. D'altra parte, molti fra gli Stati singoli che componevano l'Impero, in particolare la Prussia, non godevano del suffragio universale per le elezioni al Parlamento, e i loro governi controllavano settori importanti dell'amministrazione pubblica che incidevano direttamente sulla vita comune dei cittadini – comprese l'istruzione, le imposte dirette, la politica e le leggi in materia di stampa e riunioni pubbliche.

Benché l'Impero tedesco fosse ben lontano dall'essere uno Stato liberale, il Partito nazional-liberale si era assunto l'onere della mobilitazione del consenso politico necessario a Bismarck per la creazione della nuova Germania unita. [...] Per il momento, all'inizio degli anni Settanta, i nazional-liberali si tennero paghi di ciò che avevano ottenuto: una forte Germania unita, una politica di libero scambio, il suffragio universale, e un sistema parlamentare per il complesso dell'Impero, ch'essi speravano di poter trasformare in un governo parlamentare veramente responsabile.

Era stato l'entusiasmo liberale per l'unificazione nazionale a fornire a Bismarck l'appoggio popolare di cui aveva bisogno; ma, personalmente, egli era tutt'altro che incline ad accettare le richieste liberali di governo responsabile. [...] Bismarck era stato indispensabile ai liberali – l'unificazione della Germania del 1848-49, poteva essere ottenuta soltanto con l'appoggio della Prussia – ma essi non erano indispensabili a lui. La costituzione imperiale era stata fatta su misura per adattarsi ai suoi rapporti con l'imperatore Guglielmo I verso il quale soltanto era responsabile; e, sebbene avesse bisogno di una maggioranza al *Reichstag* per un certo numero di provvedimenti finanziari e legislativi, e per cautelarsi contro la possibilità che il principe ereditario Federico Guglielmo, cui si attribuivano simpatie liberali, salendo al trono introducesse un governo veramente parlamentare, non aveva altrettanto bisogno di un seguito politico permanente, perché in caso di necessità era sempre in grado di fabbricarsi una maggioranza – ora inducendo i partiti a un *do ut des* in materia di tariffe doganali, e facendo appello ai loro interessi economici settoriali, come nel 1879; ora invocando la solidarietà nazionale di fronte a minacce esterne che erano in gran parte sua invenzione, come quando, nel 1887, sfruttò la popolarità del generale Boulanger in Francia e la sua politica di *revanche* dopo la sconfitta del 1870 per proclamare che v'era un pericolo imminente di guerra, ottenendo così un successo elettorale e, per inciso, rafforzando il prestigio di Boulanger nella nazione vicina.

L'ascesa della Germania a grande potenza fu in larga misura opera di Bismarck; fatto, questo, riconosciuto sia in Germania che all'estero. Altrettanto dicasi del posto della

Germania nel nuovo equilibrio europeo creato dalla sua vittoria nel 1870. Negli anni Sessanta, egli aveva deciso che la Germania doveva essere unita senza l'Austria ma, firmando nel 1879 un patto di alleanza con l'Austria-Ungheria, si assicurò la possibilità di agire come freno sull'Impero asburgico qualora la sua rivalità con la Russia nei Balcani avesse minacciato l'equilibrio in Europa. Consapevole della probabilità che il risentimento francese per la perdita dell'Alsazia-Lorena in seguito alla guerra del 1870 spingesse la Francia, in caso di nuovo conflitto in Europa, a schierarsi contro la Germania, per questa sola ragione vide che il mantenimento della pace era nell'interesse del paese. La Germania, dichiarò, era «una potenza satolla», e i virtuosismi e la mancanza di scrupoli dei suoi diplomatici mirarono da allora a preservare l'equilibrio delle potenze in Europa e la situazione da lui stabilita. «Cercare di essere una di tre grandi potenze in un mondo di cinque», fu la massima a base della sua politica estera. Fino al suo licenziamento nel 1890 – quando non riuscì né a conservare la fiducia del giovane imperatore Guglielmo II, né a crearsi una maggioranza tale da appoggiarlo nel *Reichstag* – il predominio militare ed economico della Germania servì al mantenimento della pace in Europa. Dimesso Bismarck, i suoi successori non furono altrettanto conservatori, e la storia delle relazioni internazionali fra il 1890 e il 1940 fu dominata dallo spettacolo dell'impiego delle sempre crescenti risorse militari, tecniche e industriali della Germania per nuovi scopi destinati ad alterare l'equilibrio europeo.

Guida alla lettura

Punti chiave

- La vittoria prussiana del 1870 sulla Francia fu, al tempo stesso, il risultato di una crescente potenza militare e industriale e il fattore moltiplicatore dello sviluppo economico e del prestigio internazionale del nuovo Impero tedesco.
 - La nuova Germania era fondata sulla coscrizione obbligatoria e sul suffragio universale, che modellavano una organizzazione statale basata sulla disciplina di massa.
 - Nonostante il significativo ruolo pubblico dei liberali, il nuovo sistema istituzionale fu costruito intorno alla figura di Bismarck, che dominò, fino al 1890, tanto la politica interna quanto quella estera.
- 1 Quali furono le immediate conseguenze economico-finanziarie della guerra del 1870?
 - 2 In che senso la guerra del 1870 era stata una guerra "nazionale"?
 - 3 Individua i "bizzarri contrasti" che caratterizzavano il sistema politico dell'Impero bismarckiano.
 - 4 Quale fu il ruolo del "partito nazional-liberale" nel processo di "unificazione nazionale"?
 - 5 A quali obiettivi di politica estera si ispirò Bismarck, dopo la vittoria sulla Francia?

storiografia 2 Norman Davies L'Europa come fucina dei nazionalismi

Cento anni d'Europa: 1870-1970, vol. I, Laterza, Bari 1975, pp. 3-10.

Nella sua Storia d'Europa Norman Davies sottolinea con particolare forza l'unità storica tra l'Europa occidentale e quella orientale. In queste pagine, lo studioso riflette sul ruolo fondamentale del nazionalismo nell'ultimo scorcio del XIX secolo, attingendo il suo repertorio di esempi soprattutto all'Europa centro-orientale: in queste regioni, infatti, i nascenti e sempre più aggressivi movimenti nazionalisti si confrontavano e si scontravano con le compagini plurinazionali degli antichi Imperi, russo, tedesco, austro-ungarico e ottomano. Tuttavia, il nazionalismo, secondo Davies, fu il linguaggio politico dominante in tutta l'Europa fin-de-siècle e alimentò potenti ondate di passioni antiliberali, antidemocratiche e autoritarie.

Le passioni legate al nazionalismo, inevitabilmente, alimentarono i conflitti. Le minoranze etniche, presenti quasi ovunque in Europa, professavano un nazionalismo popolare che era destinato a scontrarsi con il nazionalismo di stato delle autorità. In Gran Bretagna, potenzialmente, c'erano tre movimenti separatisti: nell'impero russo ce n'erano settanta. Anche nell'impero tedesco, che era notevolmente omogeneo dal punto di vista etnico, emersero conflitti duraturi nelle ex province polacche, sul confine danese dello Schleswig-Holstein e in Alsazia-Lorena. Dissidi importanti nacquero anche tra i leader dei movimenti nazionali e i leader liberali o socialisti che contestavano sia il nazionalismo in quanto tale sia le sue priorità.

La Russia è un esempio interessante: la costruzione dello stato imperiale da parte dei Romanov si scontrò non solo con le popolazioni non russe dell'impero, ma anche con le aspirazioni nazionali dei russi stessi. Nell'antica patria moscovita, "l'impero" viveva a

disagio accanto alla "nazione". Le istituzioni imperiali basate sulla corte, sulla nobiltà e sulla burocrazia operarono come una forza d'occupazione straniera all'interno di una società in gran parte contadina con cui avevano ben poco in comune. L'emancipazione dei servi della gleba servì solo a procrastinare le frustrazioni della nazione contadina, la cui vita era incentrata sulle comunità di villaggio e sulla chiesa russa ortodossa. All'inizio del XIX secolo, il fallimento del tentativo di diffondere la *Bibbia* in russo, che sarebbe potuta diventare la pietra su cui edificare una cultura nazionale moderna, è stato considerato un fattore cruciale.

Con il passare dei decenni, il nazionalismo spesso assunse un tono più truculento. I movimenti nazionali, che avevano cominciato partecipando alla crociata liberale contro le dinastie reazionarie, avvertirono un senso di frustrazione non appena fu chiaro che le loro richieste non potevano essere completamente accolte. Così nell'ultimo quarto del secolo, il "vecchio nazionalismo liberatorio e unificante" spesso lanciò il posto all'intolleranza del "nazionalismo integrale". I nazionalisti cominciarono a parlare di espulsione delle minoranze e di "tradimento" per chiunque non si conformasse alla loro definizione dogmatica di comunità (è con questo significato negativo che, negli anni novanta dell'Ottocento, il termine "nazionalismo" entrò nell'uso comune). La Germania ai tedeschi, la "Romania ai rumeni" e la Ruritania ai ruritani.

Fu forse nella Germania imperiale che l'idea di *Blut und Boden*, "sangue e suolo", attecchì maggiormente. Ma il nazionalismo integrale trovò la sua formulazione più coerente in Francia negli scritti di Maurice Barrès (1862-1923) e di Charles Maurras (1868-1952), cofondatori nel 1899 del movimento *Action Française*. Per loro la Francia doveva appartenere solo ai francesi, ai francesi di nascita, cattolici e leali. Barrès, che fu deputato della Mosella, lottò sempre per il ritorno alla Francia dell'Alsazia-Lorena. Il suo libro *Les Déracinés (Gli sradicati, 1897)* conìò un termine per definire tutti quegli elementi della società senza radici e quindi senza valore. Tra gli altri, questa teoria si rivolse ben presto contro gli ebrei. *La Colline inspirée (La collina ispirata, 1913)* avanzò l'idea che per essere veri francesi fosse necessario essere anche cattolici. Maurras ebbe un ruolo di primo piano nello schieramento anti-Dreyfus e successivamente come sostenitore di Pétain nella Francia di Vichy. Adottò un linguaggio così estremo che nel 1926 le sue opere furono messe all'indice.

Il nazionalismo integrale permeò tutti i movimenti nazionali della *fin de siècle*. Oltre che in Germania e in Francia, ebbe un impatto profondo anche in Polonia – il Movimento democratico nazionale di Roman Dmowski (1864-1939) ne fu un esempio tipico. In Italia fu rappresentato dagli irredentisti – fra cui Gabriele D'Annunzio (1863-1938) – che lottavano per strappare Trieste e il Sud Tirolo all'Austria. In Russia portò all'emarginazione di tutti coloro che non dividevano l'assunto "russo uguale ortodosso". In Gran Bretagna era possibile osservarlo fra tutti coloro che identificavano "britannico" con "inglese". In Irlanda fu rappresentato sia dall'atteggiamento di molti protestanti dell'Ulster, secondo i quali nell'Ulster non c'era posto per i cattolici, sia dalle frange estreme dei nazionalisti cattolici irlandesi che consideravano tutti i protestanti e gli anglo-irlandesi come agenti della dominazione straniera. Fra gli ebrei fu presente nell'ala sionista che considerava la Palestina non solo come un rifugio per gli ebrei oppressi ma come la terra dello "stato ebraico", dove i non ebrei avrebbero potuto continuare a vivere solo per tacita tolleranza.

Molto dipese dall'ambiente politico entro il quale i vari movimenti furono costretti a muoversi. Alcuni teorici politici sono stati tentati di collocare le forme di nazionalismo "moderate, umane e liberatorie" in Europa occidentale, e di incasellare in blocco i nazionalismi dell'Europa orientale nella categoria etnica e intollerante. Questa classificazione è palesemente ingiusta. In Europa occidentale ci sono molti esempi di nazionalismo intollerante e a sfondo etnico, dall'Ira al Fronte di fratellanza fiamminga. Molti movimenti nazionali dell'Europa orientale comprendevano sia le cosiddette componenti "occidentali" sia quelle "non occidentali". Queste etichette, semplicemente, non sono idonee. Ciò che è vero è che gli imperi autocratici dell'Europa orientale ostacolarono il nazionalismo di tipo liberale, incoraggiando invece la contrapposizione violenta. Mentre nei cinquant'anni successivi al 1870 il nazionalismo popolare ebbe la possibilità di esprimersi liberamente in quasi tutta Europa, molti di quei popoli che si trovavano sotto il controllo dell'impero russo dovettero rimandare le loro speranze di liberazione per circa un secolo. Questo ritardo fu dovuto più alla natura degli stati russi successivi che alle caratteristiche intrinseche dei loro popoli in cattività. [...]

Nell'impero russo, gli atteggiamenti ufficiali verso l'ondata crescente del nazionalismo

ebbero notevoli variazioni. Ai bielorussi e agli ucraini, semplicemente, non fu concessa alcuna identità separata. Ai polacchi, sino al 1906, fu negata qualsiasi libertà politica. Tuttavia, nel ducato di Finlandia, i finnici godettero di quell'autonomia negata a molti dei loro vicini. E i tedeschi baltici, in gran parte luterani, godettero di quella tolleranza religiosa e culturale che invece fu negata agli altri abitanti delle province baltiche. La "prigione delle nazioni" aveva molte sbarre, ma anche molti squarci.

La questione nazionale in Austria-Ungheria fu particolarmente intricata. L'*Ausgleich* del 1867 intendeva appianare i problemi; ma in pratica li rese insolubili. L'élite di lingua tedesca non ebbe alcuna possibilità d'imporre la propria cultura all'Austria intera, per non parlare di estenderla a tutta la duplice monarchia. Dopo tutto, "l'Austria era una casa slava con una facciata tedesca". In pratica le tre "razze padrone", i tedeschi, i magiari e i polacchi galiziani s'imponavano su tutte le altre [...]. Francesco Giuseppe I (imperatore nel 1848-1916), che si descrisse come "l'ultimo monarca vecchio stile", governò un vero stato multinazionale, dove l'inno imperiale poteva essere cantato in ognuna delle diciassette lingue ufficiali, compreso lo yiddish. Fu popolare proprio grazie alla sua immobilità politica. Sotto la superficie, le malattie non curate cominciarono a suppurare. Un primo ministro fu pronto ad ammettere: "È il mio mestiere mantenere tutte le nazionalità della monarchia in una condizione equilibrata di insoddisfazione ben modulata".

Guida alla lettura

Punti chiave

- Occorre anzitutto distinguere tra il nazionalismo popolare, tipico delle minoranze etniche, e il nazionalismo di stato, che era manipolato dall'alto: entrambe le forme di nazionalismo si esasperarono nell'ultimo quarto del secolo.
- In particolare, nell'Europa centro-orientale, le istituzioni imperiali russe, tedesche, asburgiche e ottomane, che governavano territori multietnici, tendevano a scontrarsi in forme sempre più violente con i nascenti movimenti nazionali.
- Tuttavia, tanto in Europa centro-orientale, quanto in quella occidentale, i nazionalismi di fine secolo veicolavano passioni violente, promossero prospettive

politiche autoritarie e illiberali, alimentarono i conflitti internazionali.

- 1 Fai qualche esempio di nazionalismo popolare e di nazionalismo statale.
- 2 In che senso mutò il nazionalismo dopo il 1870?
- 3 Quali furono i "nazionalismi occidentali" più intolleranti e aggressivi?
- 4 Qual era la situazione più complicata delle minoranze etniche in Europa?
- 5 Secondo Davies, è utile la differenza tra "Europa occidentale" ed "Europa orientale" per comprendere il nazionalismo?

storiografia 3 Andrea Graziosi **L'Europa degli Imperi**

In AA. VV., *Storia contemporanea*, Donzelli, Roma 1997, pp. 199-200, 207-208, 211.

A differenza di Norman Davies, Andrea Graziosi, storico dell'Unione Sovietica, pone l'accento sulla diversità tra l'Europa occidentale e quella orientale, richiamando l'attenzione sugli Imperi quale spazio storico essenzialmente plurinazionale, in cui si formarono i moderni nazionalismi. Infatti, in questi territori che si caratterizzavano per gli intrecci linguistici, etnici e religiosi, il modello dello Stato nazionale, che aspirava a costruire una comunità culturalmente omogenea, era destinato a rivelare i suoi limiti e le sue contraddizioni. Non a caso, la crisi degli Imperi plurinazionali e la spinta dei nazionalismi produssero tensioni sempre più gravi, che sarebbero sfociate nella prima guerra mondiale (1914-1918).

Nel corso del secolo XIX l'Europa orientale era ancora in gran parte dominata da tre Imperi plurinazionali: l'ottomano, l'asburgico o austriaco, lo zarista o russo. Ma via via al loro posto nacquero anche in questa parte del continente nuovi Stati, basati su quell'idea di nazione che in Occidente si era già affermata e che nel frattempo si impose anche in Italia (1861) e in Germania (1871). Dalla lunga vicenda otto-novecentesca di dissoluzione dell'Impero ottomano sorsero Grecia, Serbia, Romania, Bulgaria, Albania e Turchia. Sui territori già appartenenti agli Imperi asburgico e zarista nacque nel 1918-19 una quantità di nuovi Stati: Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Austria, Cecoslovacchia, Ungheria; mentre non vanno dimenticate le repubbliche federatesi in quel momento nell'Unione Sovietica: Ucraina, Russia, Bielorussia, Georgia e Armenia, destinate a rendersi del tutto indipendenti solo dopo il 1989.

In territori, come quelli dell'Europa orientale, caratterizzati da grande eterogeneità etnica, linguistica, religiosa, il processo della formazione degli Stati-nazione fu però assai più con-

centrato nel tempo, contrastato, e violento. Esso provocò infine la distruzione degli imperi, ma si accompagnò anche al feroce conflitto tra le nazionalità vecchie e nuove; vide successivi spostamenti di confini, grandi migrazioni, ripetute *purificazioni etniche*, cioè deportazioni e stermini di popolazioni intere con lo scopo di raggiungere l'*omogeneità* etnica interna nei nuovi Stati. Fecero la loro comparsa nuove ideologie, peculiari regimi socio-economici e politici anche caratterizzati da rinnovate vocazioni imperiali. I nuovi Stati nazionali si posero infatti come prioritario il problema di recuperare il "ritardo" nello sviluppo economico nei confronti dei paesi più avanzati, come avevano fatto gli imperi e come fece la nuova creatura del primo dopoguerra, l'Unione Sovietica. [...]

Già nel XVII e XVIII secolo, infatti, gli Stati dell'Europa occidentale erano tutti più o meno "nazionali" (anche se quel "meno" aveva la tendenza a riaffiorare periodicamente), o erano comunque composti da un insieme di aree abbastanza omogenee. Questo risultato era stato raggiunto non solo attraverso la progressiva assimilazione permessa dalla fine relativamente rapida delle invasioni, ma anche a prezzo di diverse "purificazioni etniche" e religiose: basti pensare alla cacciata di ebrei e *moriscos* dalla Spagna, a quella degli ebrei dall'Inghilterra o allo sterminio degli albigesi e dei protestanti ugonotti in Francia. Qui la questione nazionale si riduceva alla semplice unificazione di territori divisi (Italia) o all'esigenza tardo-ottocentesca di "nazionalizzazione" di masse popolari già unite da tratti comuni. Gli Stati dell'Europa orientale, antichi o nuovi, avevano esigenze di unificazione di tipo diverso. Più gruppi etnici e più religioni coesistevano, non solo – ed è questo un punto fondamentale – perché più popolazioni etnicamente o religiosamente compatte erano riunite sotto uno stesso potere imperiale, ma perché etnie e religioni vivevano fianco a fianco sovrapponendosi sugli stessi territori.

Per convincersene basta guardare una carta politico-linguistica dell'Europa orientale a inizio Ottocento. I suoi Imperi si dividono in territori dove quasi ovunque predomina questo o quel "colore" linguistico, ma non esistono aree omogenee, e isole di colore differente punteggiano l'intero panorama; una situazione simile si constatarebbene usando una carta degli insediamenti religiosi. [...]

Fu quindi il perdurare di invasioni e contesti imperiali a far sì che la convivenza di più nazionalità (e religioni) sullo stesso territorio si protraesse a Oriente più che a Occidente. Ad esserne rallentato o alterato non fu solo il processo di omogeneizzazione linguistica, ma anche, più in generale, lo sviluppo economico, culturale e statale.

Le rivoluzioni del 1848 acuirono il bisogno di modernizzazione dei grandi Imperi dell'Est europeo, che rinnovarono i loro sforzi in questa direzione. A causa degli ormai vistosi successi economici britannici, belgi e in parte francesi, i tentativi di riformare dall'alto le strutture socio-economiche ebbero ora al loro centro lo sforzo di dotarsi di un apparato industriale in grado di competere, almeno in alcuni settori chiave, con quello degli avversari. Il salto di qualità fu più intenso in Prussia, trasformata nel 1871 in Impero tedesco, con la confluenza in un unico Stato di zone orientali "arretrate" e aree che (come la Renania) facevano parte a pieno titolo dell'Europa occidentale. Anche l'Impero russo combinava un'arretratezza relativa (assai maggiore di quella tedesca) con ambizioni di grande potenza: ciò che suscitò grandi tensioni modernizzatrici. L'Impero ottomano e quello asburgico, seguiti poi dai primi Stati balcanici e anche dall'Italia, si incamminarono sulla stessa strada.

Guida alla lettura

Punti chiave

- I processi di costituzione dei nuovi Stati nazionali tra XIX e XX secolo ebbero caratteri particolari nei territori multiculturali, multietnici e multireligiosi degli Imperi dell'Europa centro-orientale.
 - In particolare, la violenza di questi processi di "nazionalizzazione", con le conseguenti "purificazioni etniche", dipese dal fatto che la costituzione di questi nuovi stati si sviluppò in tempi decisamente più brevi rispetto a quelli degli stati occidentali.
 - I nuovi stati nazionali che derivarono da questi processi furono caratterizzati da un alto grado di omogeneità etnica, culturale e religiosa, che portò il problema delle minoranze a una traumatica soluzione.
- 1 Quanti e quali nuovi Stati nacquero in Europa orientale tra XIX e XX secolo?
 - 2 Descrivi le peculiarità dei territori imperiali dell'Europa orientale nell'Ottocento.
 - 3 Quali processi violenti avvenuti in Europa occidentale sono paragonabili a quelli avvenuti in Europa orientale, secondo Graziosi?
 - 4 Come si sviluppò la modernizzazione in Europa orientale? Quali furono i suoi caratteri specifici?
 - 5 Secondo te, il testo di Graziosi e quello di Davies presentano diversi approcci alla storia dell'Europa orientale?

storiografia 5 John Atkinson Hobson **La missione "civilizzatrice" dell'imperialismo**

Imperialismo, ISE-DI, Milano 1974, pp. 200-202.

L'opera di John Atkinson Hobson (1858-1940), studioso inglese di problemi economici e sociali di orientamento liberale, occupa un posto preminente fra gli studi dedicati all'analisi dell'imperialismo, e delle sue connotazioni tanto economico-sociali quanto ideologiche impregnate di razzismo. Egli da un lato addebitò l'espansione imperiale delle potenze europee la causa principale di guerre nel mondo, e dall'altro, mise in luce la pretesa delle "razze superiori" di imporre i loro modelli nei confronti di quelle considerate "inferiori".

La difesa morale dell'imperialismo è basata generalmente sull'affermazione che in realtà queste due condizioni sono soddisfatte, cioè che il controllo politico ed economico assunto con la forza dalle "razze superiori" su quella "inferiori" promuove al tempo stesso la civiltà del mondo e il bene particolare delle razze sottomesse. [...]

Nessuno, crediamo, afferma che esiste un'armonia naturale così perfetta che ogni nazione, seguendo coscientemente il proprio interesse principale, è "condotta" come da "una mano invisibile" lungo una strada che porta necessariamente all'interesse comune, e in particolare a quello della razza sottomessa. Quale sicurezza può dunque esistere che la pratica dell'imperialismo soddisfi le condizioni che abbiamo elencato? Qualcuno mette forse in dubbio che l'interesse particolare di una nazione che si espande e fa delle annessioni sia una causa importante, o addirittura la causa principale, di ogni passo concreto della sua politica imperialista? *Prima facie* è ragionevole ritenere che si verificheranno molti casi in cui gli interessi specifici della nazione espansionista si scontreranno con quelli della civiltà mondiale, e che i primi saranno preferiti. È sicuramente irragionevole prendere come prova della soddisfazione delle condizioni di un imperialismo giusto l'*ipse dixit* – non provato in alcun modo – di una parte interessata. [...]

Mentre si riconosce generalmente che il progresso della civiltà mondiale è l'unico terreno morale valido per l'ingerenza politica nelle questioni delle "razze inferiori", e che l'unica valida prova di tale progresso si trova nell'educazione politica, industriale e morale della razza che è soggetta a questa intromissione, mancano completamente le vere condizioni per l'esecuzione di un tale compito.

L'attuale situazione è, invero, piena di assurdità. Ogni nazione imperialista pretende di determinare da sé quali sono le razze inferiori che essa vuol prendere sotto la sua protezione separata, o si mette d'accordo con due o tre vicini per spartirsi qualche ampio tratto africano in sfere di influenza. Il tipo di civiltà che è imposto non è mai basato su un serio sforzo di capire le forze progressive attive o latenti della razza sottomessa, e di svilupparle o dirigerle, ma è importato dall'Europa sotto forma di determinate attività economiche, di istituzioni politiche definite, di dogmi religiosi fissati, che sono innestati su altre istituzioni. Nell'attività di governo il progresso è ovunque dichiaratamen-

te sacrificato all'ordine, ed entrambi servono il rapido sviluppo di certe vantaggiose attività commerciali o il puro desiderio di espansione territoriale. Le ricorrenti controversie tra le nazioni bianche armate, ciascuna delle quali insiste sulla sua pretesa di sobbarcarsi il fardello dell'uomo bianco in qualche angolo della terra; le compagnie commerciali che cercano di eliminarsi l'una con l'altra da un nuovo mercato; i missionari stessi che sfruttando l'esistenza di sette e di diverse nazionalità si contendono il campo per le loro missioni, usano l'intrigo politico e le forze armate per sostenere le loro speciali pretese: tutto questo fornisce un curioso commento alla teoria del "mandato in nome della civiltà".

È del tutto evidente che questo dominio arrogante manca delle condizioni essenziali per un mandato, ossia della certezza che il "mandatario" rappresenti lealmente tutte le parti interessate e sia responsabile di fronte a qualche corpo giudiziario per l'adempimento fedele dei termini pattuiti. Altrimenti quali garanzie esistono contro l'abuso dei poteri da parte del mandatario? Il fatto notorio che metà delle tensioni tra le nazioni europee nascono dalle loro rivalità nel rivendicare per sé il "mandato in nome della civiltà" sulle razze inferiori e sui loro possedimenti promette male tanto per l'onestà degli scopi prefissati che per la capacità morale di realizzarli. Non è certo un segno di cinismo mettere seriamente in discussione questa grandissima ansia delle nazioni di sottrarsi l'un l'altra i fardelli da portare.

Questa pretesa di giustificare l'aggressione, l'annessione e il governo repressivo parlando di dovere, mandato o missione può essere presa per buona solo se si prova che chi la avanza riceve l'incarico da un corpo veramente rappresentativo della civiltà, verso il quale riconosce una reale responsabilità e che in realtà è capace di eseguire il compito che gli è stato assegnato. [...]

Guida alla lettura

Punti chiave

- L'imperialismo si basava sul presupposto "morale" secondo cui il controllo politico delle colonie consente alla "razza inferiore" di raggiungere quella "superiore".
 - Tuttavia, secondo Hobson, questa "missione di civiltà" non si realizza attraverso lo sviluppo delle forze progressive della colonia, ma con l'esportazione della "civiltà" che le forze colonizzatrici pretendono di rappresentare.
 - Hobson richiama, infine, l'attenzione sull'assenza di qualsiasi forma di diritto e di organo giuridico che sia in grado di controllare e sanzionare gli abusi di potere da parte delle nazioni coloniali.
- 1 Quali sono le due condizioni di "moralità" dell'imperialismo?
 - 2 Perché non esiste una "armonia naturale" tra gli interessi della potenza coloniale e le sue colonie?
 - 3 Quale tipo di "civiltà" si intende imporre alle "razze sottomesse"?
 - 4 Che cosa significa l'espressione "fardello dell'uomo bianco"?
 - 5 Che cosa implica la "teoria del mandato in nome della civiltà"? Chi è il "mandatario"?

storiografia 6 Tom Kemp **Per una definizione dell'imperialismo**

Teorie dell'imperialismo: da Marx a oggi, Einaudi, Torino 1969, pp. 13-14, 45, 51-53.

Lo storico dell'economia Tom Kemp si è misurato con la complessa tradizione di studi che, tra XIX e XX secolo, si sono occupati, direttamente o indirettamente, dell'imperialismo, e ciò al fine di elaborarne una definizione teorica. In primo luogo, egli chiarisce come le difficoltà di ordine analitico dipendano dalle profonde implicazioni emotive e politiche che i dibattiti e le polemiche intorno all'imperialismo portano invariabilmente con sé. In secondo luogo, egli riconosce come la paternità fondamentale del problema storico e teorico dell'imperialismo sia da attribuire alla riflessione di Marx, sebbene egli non abbia fatto ricorso a questo termine nella sua accezione moderna. Il concetto chiave di Marx, che sarebbe stato rielaborato nelle successive teorie dell'imperialismo, era la tendenza del capitalismo all'espansione del mercato su scala mondiale.

Tentare di definire il termine «imperialismo» significa già adottare una certa impostazione per predisporre le basi di una teoria. In effetti, non vi può essere una definizione unanimemente accettata per il semplice motivo che i contrastanti presupposti ideologici su cui oggi si basano le scienze sociali e politiche non consentono l'emergere di una teoria unanimemente accettata. Di conseguenza è inevitabile che, come del resto accade per

► Una guarnigione militare tedesca in Africa (stampa del 1892).



altri termini di uso corrente in questi campi, si manifestino disaccordi e polemiche. Come apparirà chiaramente più avanti, non può esistere un'adeguata definizione di imperialismo che sia esprimibile in una sola frase o periodo; ma non è questa una ragione sufficiente per rinunciare all'impiego del termine in questione. Non pochi però sono coloro che deliberatamente evitano di usarlo affermando che, a causa di quello che considerano un suo implicito contenuto emotivo o di parte, esso non dovrebbe trovare posto in alcuna opera di carattere accademico o scientifico. Ma dietro una tesi di questo genere si celano motivi che sono essi stessi di parte: respingendo ciò che giudicano l'«ipertono» politico del termine imperialismo, i fautori di questa tesi difendono in realtà le politiche e gli obiettivi degli stati e degli interessi che quanti invece accettano tale termine includono nel loro schema di analisi. Si sostiene che il termine è peggiorativo e quindi implica un giudizio preconcepito sul fenomeno in esame; ma questa è una spiegazione che presuppone un altro giudizio preconcepito, anche se di diverso genere. Il rifiuto di accettare il concetto unificante di imperialismo comporta anche una specie di disintegrazione intellettuale del fenomeno, che infatti viene di regola giudicato come la somma di svariate componenti che ricadrebbero in altrettante categorie le quali, a loro volta, dovrebbero rientrare nell'ambito di competenza di diverse discipline accademiche. La tendenza a evitare di prendere atto dell'esistenza di strette interrelazioni tra le componenti del fenomeno, o comunque di discuterne, e l'affermazione che il termine imperialismo non è l'espressione di un concetto scientifico, ma piuttosto uno slogan radicale che certo non aiuta a conseguire l'«obiettività scientifica» non sono che corollari dell'atteggiamento di chi non ama vedere criticato il fenomeno e tende quindi a evitare ogni discussione esauriente in proposito. La stessa sorte è toccata ad altri termini impiegati nelle scienze sociali come «capitalismo», «classe», «sfruttamento» e «rivoluzione industriale», termini di cui alcuni hanno auspicato l'abbandono adducendo le caratteristiche di parte cui sono legati. [...]

Anche se Marx non elaborò alcuna teoria completa sull'imperialismo, molte parti delle sue teorie si prestavano ad un ulteriore sviluppo in questa direzione – il che, partendo dal presupposto che l'imperialismo sia un prodotto del capitalismo moderno, era del tutto logico. Tuttavia, poiché al momento della morte non aveva ancora ultimato il suo lavoro, l'esatto rapporto che egli intendeva stabilire tra i diversi aspetti del capitalismo ai quali aveva dedicato i manoscritti poi pubblicati da Engels rimane soggetto a diverse possibili interpretazioni. Come vedremo, quindi, furono in seguito elaborate numerose teorie dell'imperialismo, teorie che, almeno in parte, si differenziavano l'una dall'altra per il fatto di basarsi principalmente su certi aspetti dell'analisi del capitalismo elaborata da Marx piuttosto che su altri. In questo senso non esiste alcuna teoria marxista «ortodossa» dell'imperialismo che possa essere ricavata in modo diretto e «autorevole» dalle sue opere. Ogni teoria dell'imperialismo deve giustificarsi non mediante una fedeltà letterale a determinati testi o una loro esegesi, bensì mediante la sua capacità di contribuire alla comprensione della realtà concreta; inoltre, secondo quelli che erano i criteri dello stesso Marx, essa deve essere uno strumento non soltanto per capire il mondo ma anche per cambiarlo. [...]

Tra quelli elencati da Marx, l'elemento neutralizzante che ha maggiore pertinenza ad una teoria dell'imperialismo è il commercio estero. Marx mette in rilievo che il commercio estero consente un'espansione del mercato (rendendo possibile la realizzazione di plusvalore su di una scala che sarebbe altrimenti impossibile) e quindi la vendita di alcune merci ad un prezzo superiore al loro valore. Si deve però ammettere che la discussione svolta da Marx in questa parte è incompleta, tale da far pensare che egli non avesse ancora completato le sue ricerche sulla questione e quindi ci stesse ancora pensando. Gli studi empirici disponibili suggeriscono che il saggio di profitto non ha manifestato alcuna apprezzabile tendenza a diminuire sul lungo periodo in quanto distinto dai brevi periodi di crisi.

Se accettiamo con Marx l'idea che la legge abbia un'influenza destinata a permeare progressivamente tutto il sistema, dobbiamo ammettere che su periodi assai lunghi gli elementi neutralizzanti si sono rafforzati e moltiplicati. Prendendo ad esempio gli ultimi cento anni, si potrebbe sostenere che il grandioso aumento delle possibilità di investire capitale su scala mondiale (e cioè l'esportazione di capitale dai paesi nei quali la legge avrebbe potuto manifestarsi energicamente in una vistosa diminuzione del saggio di profitto) ha contribuito a tenere alto il saggio di profitto.

Ciò avrebbe potuto accadere non soltanto perché nelle aree meno sviluppate la composizione organica del capitale era più bassa, ma anche perché il capitale era tenuto lonta-

no da aree nelle quali esso avrebbe finito con il comprimere il saggio di profitto. Non si deve però dimenticare che, mediante la sua capacità di estrarre plusvalore dal lavoro salariato nei paesi meno sviluppati, il capitale esportato genera altro capitale per il quale si poneva il problema di trovare uno sbocco.

Il problema del saggio di profitto non è separabile da quello della realizzazione. Nella grande espansione mondiale del capitalismo registratasi nel secolo passato questi problemi hanno dato origine a crisi e persino a periodi di relativo ristagno, ma hanno trovato la loro miglior soluzione nell'imperialismo. Strettamente connesso a questo fenomeno è stato lo sviluppo del monopolio, che ha consentito alle imprese capitalistiche più grandi e più potenti di appropriarsi di una quota del plusvalore totale maggiore della loro quota parte di capitale sociale totale, a spese sia delle industrie più deboli e caratterizzate da una più vivace concorrenza sia del settore pubblico.

Una funzione analoga è stata svolta dagli sviluppi tecnologici che hanno dato vita a nuove industrie e dagli sbocchi nel campo degli armamenti nella misura in cui hanno reso possibile la realizzazione di plusvalore su di una scala più ampia. Anche se queste linee di sviluppo solo parzialmente previste da Marx hanno prolungato la vita del capitalismo al di là delle sue previsioni, esse sono spiegabili nel quadro della sua analisi del capitalismo.

Guida alla lettura

Punti chiave

- Elaborare una definizione analitica di imperialismo è particolarmente difficile, perché si tratta di un termine carico di implicazioni emotive e politiche, tendenzialmente negative.
 - Le principali teorie dell'imperialismo trovano un punto di riferimento essenziale nell'opera di Marx, per quanto questi non abbia mai elaborato esplicitamente una teoria dell'imperialismo.
 - Molti aspetti dell'analisi marxiana del capitalismo, soprattutto quelli riguardanti l'espansione mondiale del mercato, sono stati recuperati nelle successive definizioni dell'imperialismo.
- 1 Quali sono gli ostacoli più significativi all'elaborazione di una teoria completa dell'imperialismo?
 - 2 Quali altri termini soffrono della commistione tra pretesa scientifica e polemica ideologica?
 - 3 A quali aspetti della critica marxiana del capitalismo hanno attinto le varie teorie dell'imperialismo?
 - 4 Quale elemento dell'opera di Marx si è prestato maggiormente all'elaborazione teorica sull'imperialismo?
 - 5 In che senso l'imperialismo ha contribuito a prolungare la vita del capitalismo?

Trattazione sintetica

- 1 Ricostruisci l'importanza delle vicende internazionali del 1870 e le loro conseguenze nella formazione di un nazionalismo di tipo nuovo, aggressivo e violento (20 righe).
- 2 Spiega somiglianze e differenze tra i nazionalismi dell'Europa occidentale e quelli dell'Europa orientale (15 righe).
- 3 Riassumi le retoriche con cui si è giustificato l'imperialismo e le teorie con cui è stato spiegato (20 righe).

Percorso 2

- 4 Elabora un saggio breve, destinato a un fascicolo scolastico, o scrivi un articolo di giornale (articolo di fondo) sul tema "Gli Stati europei, tra nazionalismi e imperialismi, dopo il 1870". Nella tua trattazione tieni presente il contesto descritto nei capitoli 20, 25 e 27 del manuale e confronta i documenti storiografici presentati in questo percorso. Dai un titolo pertinente al tuo lavoro. (Non superare nella stesura la lunghezza di 4/5 colonne di foglio protocollo).